

quale si chiedeva alla Camera di provocare l'accusa dei ministri toscani del granduca Leopoldo II, i quali consigliarono a quel principe l'abolizione dello Statuto costituzionale dell'anno 1848.

La vostra Commissione, senza accingersi a trattare le gravissime considerazioni di diritto pubblico sollevate da questa questione, si è limitata ad osservare: 1° che il Governo provvisorio toscano nel 1859, in un'epoca in cui esso rivestiva poteri dittatoriali, ha promulgato un solenne decreto di amnistia; 2° che esso ha concesso pensioni di ritiro ad alcuni di questi stessi ministri di cui si tratta.

Per queste ragioni, in nome della predetta Commissione, ho l'onore di proporvi l'ordine del giorno.

MASSEI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Il deputato Massei ha facoltà di parlare.

MASSEI. Nel chiedere la parola sopra questa petizione, o signori, l'animo mio non è scevro di qualche timidezza, non è scevro di qualche trepidazione, imperciocchè io debba trattare un argomento gravissimo e delicato innanzi ai deputati della nazione italiana, che si degnamente la rappresentano.

Questa trepidazione, questo timore voi lo solleverete col'usata vostra cortesia, e coll'attenzione che vorrete prestare alle mie brevi parole.

Io vengo, o signori, a domandare alla Camera che faccia cessare un gravissimo scandalo qual è l'impunità degli ex-ministri di Leopoldo, secondo che si mal condussero la cosa pubblica.

Nessuno creda che mi muova personale interesse, nessun personale rancore.

L'animo mio non sarebbe capace di così basso sentire; io non conosco quei ministri nè per benefizi nè per ingiurie; io non li conosco per alcun oltraggio che m'abbiano fatto; essi non ingiurarono me; essi, se me non oltraggiarono, ingiuriarono bensì la nazione, oltraggiarono tutta la popolazione toscana, coll'immergerla in un mare di guai e di sventure.

Essi oltraggiarono la pubblica morale, dando un esempio di disprezzo per i più sacri diritti, e per la santità delle leggi. Essi oltraggiarono l'umanità, facendosi giuoco di tutti i doveri. Signori, io vi dimostrerò colla maggior brevità, in primo luogo che la Camera farà atto di giustizia dichiarandoli in istato d'accusa, e inviandoli dinanzi all'alta Corte per esservi giudicati. Io dimostrerò che la Camera è competente per intentare quest'accusa; vi dimostrerò finalmente che l'accusa non è prescritta, e non è perentoria.

Si; la Camera farà atto di giustizia. E quale maggior giustizia che il chiamare a render conto dell'operato loro quelli che si mostrarono avversi sempre alla giustizia? Conosce la Camera, conoscono tutti quali erano le condizioni della Toscana nei tempi passati. La Toscana fu condotta a mano, dirò così, da principi moderati, specialmente dal primo Leopoldo, celebrato per le sue leggi e per la sua saviezza; di cui basterà ricordare che fu il primo a dar l'esempio d'abolire la pena di morte, per fargli il più bello elogio; di cui basterà ricordare che fu autore di una istituzione, forse unica, che non si vide mai in nessun altro paese, poichè sanzionò questa legge: che bisognava riparare ai danni dell'innocente che fosse stato ingiustamente posto sotto processo, ed avea istituito una cassa composta delle multe e delle condanne, colla quale dovessero risarcirsi i danni delle famiglie le quali erano state ingiustamente perseguitate.

Dopo Pietro Leopoldo, il Governo passò nelle mani di Ferdinando III; ed anche a quel tempo non mancò la moderazione ed anche la sapienza nel Governo.

Venne finalmente Leopoldo II. Finchè i tempi furono tran-

quilli e pacifici, la mano del principe non pesò troppo gravemente sulla testa dei sudditi. Nel 1821, nel 1831 la Toscana fu quieta, mentre le altre parti d'Italia erano in rivoluzione. Venne il 1848, quell'anno il quale aveva aperto tutti i cuori alla speranza e che la vide sì presto cadere. Allora in Toscana cominciarono quei moti che diedero occasione alla partenza del principe, il quale andò a pigliare le sue ispirazioni a Gaeta. Il popolo di Toscana, che avea veduto alcune intemperanze non andate a grado al suo carattere mite e gentile, richiamò il principe dal suo ospizio di Gaeta, perchè tornasse nella sua capitale. Il principe da Gaeta rispondeva all'invito, dichiarando essere sua mente di mantenere la giurata Costituzione: venne in Toscana, ripeté la promessa, e i Toscani tornarono ad amare il loro principe.

Qual fu l'esito di queste promesse? Voi tutti ben lo sapete, voi che tenevate dietro con cuor palpitante alle vicende delle altre provincie italiane; voi che, mentre godevate i beni d'un sistema costituzionale, piangevate la sorte di quanti erano condannati a vivere sotto un duro assolutismo. Tornato il principe in mezzo ai suoi popoli, s'incominciarono ad allargare le prigioni dello Stato.

Prima di tutto s'introdussero soldatesche straniere contro il testo della legge; e non solo si condussero in Toscana soldatesche straniere contro il testo della legge, ma si stipulò un trattato solenne di occupazione, pel quale dieci mila Austriaci, forniti di artiglieria e di ogni apparecchio di guerra, dovevano rimanere a beneplacito del principe a spese della Toscana.

Ecco un primo strazio fatto alla legge fondamentale dello Stato.

A questo trattato chi appose la firma? L'apposero i ministri. Essi che dicevano di volere lo Statuto, davano autenticità alla violazione dello Statuto!

Venne ben presto un'altra violazione flagrante; venne una legge eccezionale del mese di luglio 1849, la quale puniva, diremo quasi, le intenzioni, non che i fatti e le opere; imperocchè risaliva al tempo trascorso e puniva i Toscani di aver creduto nella fede del principe; puniva quelli i quali, sentendosi chiamare alle armi, sentendosi chiamare nei comizi, avevano creduto che li chiamasse con sincero animo. Questa legge draconiana fu una delle più grandi violazioni dello Statuto fondamentale della Toscana e fece infinite vittime.

Non basta, o signori. Lo Statuto rimaneva di nome, rimaneva quasi per derisione; imperocchè già si era fatta una legge contro i giornali. Erano dapprima stati aggravati con una cauzione insopportabile; poscia, per finirli del tutto anche con questi, si ordinò che nessuno potesse pubblicare giornali, senza il permesso del Ministero dell'interno.

Ed ecco un altro strazio fatto allo Statuto.

Allora passarono alla sospensione della Assemblea, alla sospensione dello Statuto: si disse che l'Assemblea non si sarebbe più convocata se non a piacimento del principe; si dichiarò che non si sarebbe più riunito il Senato, senza il piacere del principe; si dichiarò che l'intero Statuto sarebbe sospeso per un tempo indeterminato.

Dopo aver fatte molte leggi, che tutte erano in contraddizione con quella fondamentale; dopo aver sospesa questa, dopo aver sciolta l'Assemblea, per riunirla, quando fosse piaciuto al principe, il che voleva dire non mai; finalmente si fece ciò che era forse meglio fare dappincipio e senza tanta ipocrisia, si decretò l'abolizione completa dello Statuto.

E sapete, o signori, come si abolì? Tornava male al principe, tornava male a quei ministri, i quali avevano avuto parte